

# Testimone di Pace

## Don Giuseppe Diana



*I suoi killer non scelsero una data a caso. Il giorno del suo onomastico, il 19 marzo del 1994. Mattina prestissimo. Don Peppino non si era ancora vestito con gli abiti talari. Stava nella sala riunioni della chiesa, vicino allo studio. Non era immediatamente riconoscibile.*

*“Chi è don Peppino?”  
“Sono io ...”*

*L'ultima risposta. Cinque colpi che rimbombarono nelle navate, due pallottole lo colpirono al volto, le altre bucarono la testa, il collo e una mano.*

*Avevano mirato alla faccia, i colpi l'avevano morso da vicino. Un'ogiva del proiettile gli era rimasta addosso, tra il giubbotto e il maglione. Una pallottola gli aveva falciato il mazzo di chiavi agganciato ai pantaloni. Don Peppino si stava preparando per celebrare la prima messa. Aveva trentasei anni.*

*(tratto da Gomorra di Roberto Saviano)*

Don Giuseppe Diana fu ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994 nella chiesa di cui era parroco, a Casal di Principe, mentre si accingeva a celebrare messa.

A Casal di Principe Giuseppe Diana era nato il 4 luglio 1958, figlio di Gennaro, agricoltore, e di Jolanda di Tella, casalinga originaria del vicino paese di San Cipriano d'Aversa.

Per la bravura e la vivacità mostrata negli anni delle elementari, Giuseppe viene spinto dalla suora che lo segue a proseguire gli studi e nell'ottobre del 1968, all'età di dieci anni, Peppe entra nel Seminario vescovile di Aversa.

Nel 1976, conseguita la maturità, è ammesso alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, ma l'ambiente è rigido, forse troppo opprimente per uno spirito libero come il suo, e decide di ritornare a Casal di Principe. Dopo un breve periodo di profonda riflessione, deciderà quindi di continuare gli studi teologici nel seminario di Posillipo, presso la Pontificia facoltà teologica dell'Italia Meridionale.

Il periodo degli studi di filosofia e di teologia inciderà fortemente sulla formazione di Peppe. La Facoltà teologica di Posillipo è diretta in quel periodo da padre Pedro Arrupe s.j., molto impegnato nello spingere la Compagnia di Gesù nell'applicazione convinta del Concilio Vaticano II. A Napoli, Peppe sente il soffio delle nuove correnti teologiche che si chiedono se l'appello della parola di Dio può benedire l'accettazione del mondo con le sue ingiustizie e la disumanità.

In quegli anni due avvenimenti lo coinvolsero in modo intenso e forte: l'assassinio di monsignor Romero, che rappresentava una chiesa a cui si sentiva particolarmente legato; ed il terremoto che nel novembre dell'80 colpisce la Campania e la Basilicata. E proprio per aiutare i senza tetto, Peppe va volontario tra le macerie.



Intanto nel 1978 entra nell'AGESCI, e nello scoutismo troverà una strada in cui incarnare con entusiasmo il proprio impegno insieme ai suoi ragazzi.

Il 14 marzo 1982, nella chiesa madre del SS Salvatore, Don Giuseppe Diana viene ordinato sacerdote, dal Vescovo di Aversa, monsignor Giovanni Gazza;

Quando il giovane don Giuseppe fa ritorno a Casale per iniziare il servizio pastorale, il paese è profondamente scosso da omicidi e violenze. Il clan domina in un clima di omertà e paura. Don Peppino inizia la sua azione pastorale convinto che questa omertà e questa paura debbano essere vinte, ed il suo impegno è costante, limpido e forte.

Don Peppino, divenuto nel frattempo parroco della parrocchia di San Nicola di Bari, crede che in questa azione di impegno per il cambiamento i giovani possano e debbano avere un ruolo fondamentale: è in questa chiave di lettura che vanno letti il suo già citato impegno con gli scout dell'AGESCI e l'insegnamento della religione all'Istituto "Volta" di Aversa.

Lo stile di don Giuseppe è quello di un uomo autentico: in giro per Casale in jeans, di tanto in tanto fumando anche il suo sigaro preferito, senza maschere che lo coprissero.

L'impegno non piace a tutti, soprattutto in certi luoghi: don Giuseppe inizia ad essere chiamato "prete anticamorra" – definizione che lui non condivideva – e questo è uno dei segni che la sua testimonianza dà fastidio: è in prima linea sul fronte dell'antimafia, scuote le coscienze, organizza manifestazioni, gira per le scuole, rilascia interviste.

Le sue armi sono la parola e la testimonianza.

E nel 1991, insieme agli altri parroci del territorio di Casal di Principe, stila e diffonde l'ormai celebre documento dal titolo "per amore del mio popolo". Il documento è un atto d'accusa diretto alla camorra: questa "è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana". I camorristi "impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili"; sono dediti all'estorsione, impongono tangenti sui lavori edili che scoraggiano l'onesta imprenditoria. Gli "scontri tra diverse fazioni che si abbattono come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato."

La responsabilità politica è chiara: la camorra riempie il vuoto di potere dello stato, sostituendosi a questo come uno stato parallelo deviante.

Il documento si conclude con un appello ai parroci di parlare "chiaro nelle omelie ed in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa".

Grande è la risonanza del documento, che genera un grande movimento popolare. "Non c'è bisogno di essere eroi, - ripete però don Peppino - basterebbe ritrovare il coraggio di fare delle scelte, di denunciare".

È il 19 marzo, il giorno del suo onomastico, San Giuseppe, e Don Peppino, come ogni mattina si appresta a celebrare la Messa, quando un uomo si reca dritto verso la sacrestia, si avvicina a Don Peppe con in mano una pistola calibro 7.65, e gli spara 5 colpi. Il barbaro omicidio, dicono gli atti processuali, maturò in momento di crisi della camorra casalese.

In un periodo di faida interna per l'egemonia dei traffici illeciti, una fazione del clan, in lotta contro l'altra, ordinò l'assassinio di don Peppe, personaggio molto esposto sul fronte antimafia, per far intervenire la repressione dello Stato contro la banda che ormai aveva vinto la guerra per il controllo del territorio. Nel giorno dei funerali, migliaia e migliaia di persone riempirono le strade di



Casal di Principe e una folla di lenzuoli bianchi ricoprivano i balconi.

*Don Giuseppe Diana è morto, ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994 nella sacrestia della chiesa di cui era parroco, a Casal di Principe, nell'agro aversano. Si stava preparando a celebrare la messa, quando quattro proiettili ne hanno spento per sempre la voce terrena. Una voce che predicava e denunciava, che ammoniva ma sapeva anche sostenere. Che sapeva uscire dalla sacrestia e scendere dall'altare per andare incontro alle persone, rinnovando un'autentica comunione. Che fosse con i giovani dell'Agesci, con i suoi parrocchiani o con tutti i suoi concittadini, in quella terra bella e amara con la quale aveva sempre voluto conservare un intenso legame e una tenace presenza. Un prete coraggio, avrebbe al solito scritto qualche giornale, sino ad allora disattento al faticoso e quotidiano impegno che in tanti portavano avanti in quei territori di frontiera. Un prete di strada, secondo una definizione che rischia ormai di diventare stereotipo. Invece don Peppino era un prete e basta. Semplicemente un uomo di Chiesa, come ebbe modo di ribadire, quando lo etichettavano sbrigativamente «prete anticamorra».*

*(Dalla Prefazione di don Luigi Ciotti al libro "Il costo della memoria")*

Con le parole che il Comitato don Pepe Diana, costituitosi dopo la sua morte per ricordarlo e continuarne l'impegno, scrive sul proprio sito internet

*“La sua morte non è stata solo la scomparsa di una persona vitale, di un capo scout energico, di un insegnante generoso, di un testimone d'impegno civile: uccidere un prete, ucciderlo nella sua Chiesa, ucciderlo mentre si accingeva a celebrare messa, è diventato l'emblema della vita, della fede, del culto violati nella loro sacralità.*

*È stato il simbolo dell'apice cui può giungere la barbarie camorrista sui nostri territori.*

*Il messaggio, l'impegno e il sacrificio di don Giuseppe Diana non possono essere dimenticati.”*

